



ra dell'«anarchico venuto dall'America», Gaetano Bresci, operaio tessile originario di Prato: questi non esitò a ribadire, in sede processuale, di aver inteso eliminare «nella figura del re, il simbolo dell'oppressione del popolo, e di attendere fiducioso gli esiti di una prossima rivoluzione».

E ancora un decennio prima il ventenne disoccupato pugliese Emilio Caporali aveva tentato di ferire al volto l'allora Presidente del Consiglio Francesco Crispi con una pietra affilata del peso di oltre mezzo chilo: «Crispi è parso a me che fosse l'uomo più felice della terra, mentre io sono il più infelice, e perciò attentai alla sua vita» fu la disarmante confessione. «Ce l'ho con lui - aveva aggiunto - perché sono repubblicano e misero». La stampa tutta definì Caporali «un pazzo», mentre Crispi optò per far prevalere la tesi del complotto.

Butterworth ci propone invece ritratti di «rivoluzionari di professione», dilettranti, spie, informatori, nonché agenti provocatori che a suo avviso costituivano l'anima del movimento anarchico internazionale e dei suoi nemici, personaggi inverosimili che si rivelano - ahimé! - tutti veri, e storie che appaiono improbabili, sullo sfondo dell'Europa e dell'America del tardo '800. Sbrogliando percorsi e

Rivoluzionari

Sante Caserio reo di aver assassinato il presidente Sadi Carnot

007 ante litteram

Wilhelm Stieber gran consulente spionistico di Bismarck e dello zar

complotti, fa venire alla luce le figure di espertissimi «maestri spioni», quali il colonnello Wilhelm Stieber, gran consulente spionistico di Bismarck e dello zar, e il prefetto Louis Andrieux, raffinato tessitore di trame per gli apparati parigini.

A partire dagli ultimi anni dell'800 incombeva infatti l'ombra dell'Anarchico e del terrorismo internazionale, e quindi Zar e imperatori, presidenti, magnati e borghesi, tutti si sentivano potenziali vittime di attentati: andava fronteggiato un nuovo tipo di terrore, che poteva colpire ovunque, in un'epoca in cui proliferavano falsari e cialtroni, dando pertanto spazio alle trame ordite dai capi di polizia e dai loro agenti provocatori. ●

Con il precariato si va sempre a capo

«Perciò veniamo bene nelle fotografie», romanzo in versi di Targhetta: una scommessa interessante generosa di paradossi

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

Michela Murgia, Mario Desiati, Giorgio Falco, Andrea Bajani, Francesco Dezio: ecco il drappello di autori che nell'ultimo quindicennio hanno fatto sì che, da noi, la narrativa post-industriale si declinasse nel segno del precariato.

Il motivo è semplice: sono autori che negli anni del trionfo della flessibilità avevano l'età in cui ci si affaccia nel mondo del lavoro.

Ora Francesco Targhetta, classe 1980, trevigiano, assegnista presso l'università di Padova, esordisce nella loro scia. Ma lo fa con una forma narrativa peculiare: un romanzo in versi, dal titolo *Perciò veniamo bene nelle fotografie* (pagine 248, euro 19,90, Isbn). Ecco la storia del ricercatore-alter ego di Targhetta, che con l'amico Teo, a Padova, approda in un appartamento collettivo: ci vivranno in sei, centoventi euro al mese per mezza stanza, uso cucina e bagno. E, lungo quell'anno, la voce narrante combatterà con un professore, Pacchioni, che gli preferisce una dottoranda belloccia, cercherà vanamente sbocco in qualche supplenza, si ciberà di take away o sotto-marce di merendine, entrerà in depressione, rifiorirà, si inabisserà di nuovo; mentre l'amico Teo si convertirà a un lavoro di merda, da selezionatore del personale, l'amico Arturo trascorrerà notti da concierge e l'amica aspirante attrice accumulerà provini inutili...

Il romanzo in versi è una modalità narrativa dall'esistenza carsica: affiora, sprofonda, riaffiora. Di là dall'oceano, per esempio, si può esplorare un capitolo di letteratura dell'immigrazione seguendo l'*Evgenij Onegin* di Puskin che fu tradotto in inglese nel Novecento prima dall'oriundo tedesco Walter Arndt, poi dal russo Nabokov e ancora da Charles Johnston, la cui versione indusse l'indiano Vikram Seth, nei suoi anni californiani, a prodursi a sua volta in versi nel poema *The Golden Gate*. Di qua, da noi, l'esempio della *Camera da letto* di Attilio Bertolucci da fine anni Ottanta ha prodotto una fioritura di nuove opere, per mano di Ludovica Ripa di Meana e Alberto Bellocchio, Claudio Damia-

ni e Silvio Ramat.

Ora, il romanzo in versi ha nel suo dna la scintilla epica. E anche qui, nel testo di Targhetta, eccola: in un controcanto storico affidato alla prima guerra mondiale, col suo teatro bellico proprio da quelle parti, tema su cui la voce narrante sta scrivendo la sua tesi di dottorato. Più difficile recuperare il «noi» che l'epica reclama. Perché precariato significa perdita di un alveo collettivo.

Perciò veniamo bene nelle fotografie è appunto soprattutto una scommessa interessante. Non del tutto riuscita, ma nel suo azzardo generoso di paradossi, così come è paradossale lo spreco di gioventù e futuro cui sono condannati i personaggi. Uno per tutti? Questo interrogativo che occupa la mente del protagonista e dell'amico Teo, trovata casa: «Come fa un appartamento a essere condiviso»? ●

MECENATI

Compie trent'anni il parco d'arte della fattoria di Celle

TOSCANA — Tutta colpa del pittore Diego Fanciullacci. Non fosse per lui, oggi forse non ci sarebbe la fattoria di Celle, una villa seicentesca con un parco di 45 ettari immerso nel paesaggio toscano tra Prato e Pistoia, trasformata dal suo proprietario, l'82enne Giuliano Gori, in una delle più importanti esposizioni al mondo di arte ambientale contemporanea. A trent'anni dall'apertura al pubblico di quel parco che ospita opere dei più importanti artisti contemporanei italiani e stranieri, Gori racconta il suo primo incontro con l'arte: «È stato il caso a condurmi nella bottega del pittore pratese Fanciullacci. Era l'immediato dopoguerra e così è cominciata la mia passione per colori e tavolozze». Una passione che, a metà degli anni 50, è diventata «tormento», fino alla svolta. La folgorazione è arrivata all'inizio degli anni 60, spiega Gori, in occasione della visita a Barcellona al museo di arte catalana: è quel tipo di allestimento che lo convincerà più tardi a lanciarsi nell'arte ambientale, a proporre agli artisti la sfida di lavorare in un luogo che fosse parte integrante dell'opera stessa.

Il corpo a corpo dell'amore

«Affari di cuore», la nuova raccolta poetica di Ruffilli

PIETRO SPATARO
pspataro@unita.it

La poesia di Paolo Ruffilli ha sempre una vocazione «corporea»: è la cruda realtà che scandisce la vita. Anche l'ultima raccolta, *Affari di cuore* (pagine 140, euro 12,00, Einaudi) rispetta questa scelta filosofica. Il tema, l'eterno tema dell'amore che ha segnato la lunga storia della poesia, ha in queste pagine una rappresentazione che rifugge da qualsiasi idealizzazione. L'amore invece è combattimento, incontro di corpi, ricerca del contatto. È l'amezzatura della separazione o l'ansia della riconciliazione. Seguendo la traccia di Herman Hesse («Mi comparivano davanti le figure delle donne che avevo amato») messa in esergo al volume, Ruffilli ci conduce in un viaggio carico di tensione emotiva ed erotica che sembra sempre sul punto di spezzarsi. Perché in fondo «il letto per l'amore / è un campo di battaglia / del mistero» e in questo duello alla fine «qualsiasi arma / è buona / in questo corpo a corpo».

Un corpo a corpo, nel quale ci si combatte, spesso senza risparmio di ferite. Ma alla fine non vince nessuno e il senso di sperdimento è totale. Ed è per questo che la separazione è dolore: «è come se / mi avessero strappato / una parte di me / e senza più una gamba / o un occhio / o un braccio / avanzo nella nebbia». Ruffilli affronta, con un ritmo poetico incessante, le scorie dell'egoismo e le pulsioni crudeli, l'ansia dei corpi e l'esaurito silenzio del dopo. In questa guerra, che ha i suoi orrori ma anche le sue tregue, sono i corpi i veri protagonisti. Ma nonostante il male che domina e si insinua nelle pieghe delle storie, l'amore faticosamente riaffiora: «non so / come è accaduto / ma ho cominciato / ad amarti appena / mi hai lasciato».

Un libro che segna, nel tema ma anche nello stile poetico frammentato, un passaggio importante per un poeta che da *Piccola colazione* a *Le stanze del cielo* non ha mai smesso di indagare sulle complicate connessioni della vicenda umana. ●